ECONOMIA CIVILE UNA TRADIZIONE CHE TORNA A PARLARE

Luigino Bruni è un economista anomalo: non è possibile scindere quel che dice e pensa da quel che è. Con il suo "abbecedario" ridà parola al fiume carsico del pensiero sull'economia civile che da Genovesi in poi spesso torna a parlarci. Un pensiero oggi tanto necessario

di Giuseppe Frangi

direttore di Vita magazine

L'è difficile scindere quel che dice e pensa da quel che è. Il pensiero economico che sviluppa nei suoi libri e che "pratica" nel lavoro quotidiano di docenza universitaria è un pensiero che si misura sempre con il vissuto di quella grande esperienza che è l'Economia di comunione. È un pensiero che da una parte si alimenta da quell'esperienza e dall'altra aiuta quella stessa esperienza a darsi una struttura teorica più definita.

L'Economia di comunione è un progetto pensato in particolare per gli imprenditori, lanciato da Chiara Lubich nel 1991 e che impegna chi vi aderisce a mettere appunto in "comunione" i profitti per tre scopi che hanno una valenza umana ma anche economica: aiutare le persone disagiate creando nuovi posti di lavoro; diffondere la cultura del "dare"; sviluppare l'impresa che deve restare competitiva per quanto contrassegnata da questo principio di fondo della gratuità.

L'Economia di comunione si è diffusa in molti Paesi del mondo, ma potrebbe sembrare agli occhi di un esterno una sorta di nicchia felice, dove valori economici e valori umani trovano un loro punto di equilibrio e di reciproco stimolo e sostegno. Tuttavia è difficile immaginare nicchie felici che siano impermeabili alle tensioni e alle asimmetrie brutali che caratterizzano il mondo d'oggi. Di qui la necessità di uscire allo scoperto con le ragioni che sottostanno a quel modello per misurarne l'efficacia e la tenuta teorica, nella vasta arena di un mondo segnato profondamente dalla crisi e dall'imprevedibile irrazionalità delle sue dinamiche.

È questo che, attraverso una rubrica in 15 puntate, abbiamo proposto di fare a Luigino Bruni dalle colonne di *Vita non profit magazine*. Una proposta che suonava quasi come una benevola sfida: il mondo in cui viviamo oggi ha visto cadere a pezzi le certezze di una crescita infinita e di un arricchimento senza soluzione di continuità e si trova senza categorie per decifrare quel che sta accadendo e per immaginare proiezioni sul futuro. Sono certezze la cui inconsistenza gran parte dell'umanità nei Paesi poveri o in via di sviluppo aveva già misurato sulla propria pelle, ma che ora è diventata evidenza concreta anche nel vissuto quotidiano del mondo ricco.

Come ha spiegato Ralph Darhendorf dobbiamo abituarci a pensare che vivevamo un 20% sopra lo standard reale e che questo terremoto non è un sussulto transitorio ma uno stabile assestamento. E quanto sia traumatico lo vediamo in questi mesi: una decrescita violentemente imposta dalle cose, che però genera una sorta di paralisi pratica e mentale. Un sistema che si è sempre retto sull'invenzione di nuovi desideri capaci di alimentare all'infinito i consumi e quindi il mercato, oggi sembra essere entrato in crisi a livello

di fondamenta. La fabbrica dei desideri si è inceppata e subentra immediatamente una specie di depressione diffusa. Al sogno delle cose si è sostituita la paura. E, a livello di comportamenti sociali, a un'espansività frivola si è sostituito una sorta di protezionismo individuale. I consumi non solo diminuiscono ma hanno perso quell'energia onirica e quella capacità catartica di confezionare comunque attimi di felicità. Se è decrescita non è certo quella un po' irenica sognata dai suoi teorici.

È con questo contesto che Luigino Bruni ha voluto misurarsi con una sorta di abbecedario capace di rilanciare in maniera sintetica e anche suggestiva gli spunti di un pensare diversamente l'economia. Un "pensare" che, come si è detto, si è generato e consolidato anche dentro il "fare" di un'esperienza condivisa.

Due sono i punti di forza che mi permetto di sottolineare. Il primo è il radicamento dentro una storia del pensiero economico cha a partire da Antonio Genovesi è arrivato sino a noi, grazie proprio alla riflessione di Bruni e di Stefano Zamagni. È l'idea di economia civile, un "fiume carsico" che è riuscito a riemergere periodicamente nella storia grazie non tanto a economisti e teorici ma ad economisti applicati e ad alcuni esponenti della tradizione italiana dell'economia aziendale (in particolare gli artefici del movimento cooperativo italiano). Oggi è un momento in cui una riemersione di quest'idea sarebbe auspicabile come soluzione all'impasse che l'economia capitalistica sta vivendo. Il piccolo abbecedario di Luigino Bruni vuole essere uno stimolo in questo senso.

Il secondo punto che sottolineo è la ripresa di un'idea vera di imprenditorialità. In questi ultimi decenni l'imprenditorialità è stata inquinata da una ricerca ossessiva dei profitti e dal prepotente condizionamento dello stakeholder azionista. Il fine dell'impresa sembrava non essere più quello di creare lavoro, sapere, ricchezza diffusa. C'è stata una selvaggia finanziarizzazione dell'economia reale che ha consegnato le aziende a manager ossessionati dalla crescita a due cifre per assecondare azionisti famelici (e incassare faraoniche stock

option in cambio). Nell'abbecedario di Bruni invece viene riproposto il protagonismo di un imprenditore che, come dice Giacomo Beccattini, intende «l'impresa come progetto di vita, qualcosa che si può vedere come una sorta di prolungamento e specificazione della personalità dell'investitore-imprenditore». Un'idea riproposta proprio dalle recenti ricerche del direttore di questo mensile, Aldo Bonomi: «L'impresa non è molecola del capitale che segue l'andamento borsisitico, ma un progetto di vita con radici profonde nell'ambiente locale, nel territorio».

L'abbecedario di Luigino Bruni è a servizio di questa voglia di intrapresa delle persone, che è la via vera attraverso la quale si può uscire da questa crisi. L'abbecedario è a servizio di questa possibile ripresa nella misura in cui vuole restituire alle categorie, spesso devastate dal cinismo dell'economia puramente speculativa, i loro reali connotati. Prendete la parola "mercato", ridotto a una specie di idolo autoreferenziale, che viene riproposto invece nella sua natura di luogo di scambio, di relazione, di competitività e quindi ultimamente di socialità e di virtù civica. Oppure la parola "banca", in questi mesi recenti epicentro del cataclisma che ha travolto le economie mondiali. Il concetto di banca a cui il sistema ci ha abituato, dice Bruni, è una deviazione patologica. «Se guardiamo bene la natura della banca, non solo quella con esplicita vocazione sociale ma anche di quella eminentemente mercantile, potremmo arrivare ad affermare, e senza neanche troppe forzature, che la sua natura normale non dovrebbe essere la ricerca del profitto, per il semplice fatto che essa amministra e rischia risorse che non sono sue. Ecco perché un settore bancario che genera alti profitti denuncia una patologia della banca, dell'economia e della società».

Iniziare a guardare le realtà economiche con un occhio come questo, è già un iniziare a cambiarle.